

“L’Italia dell’8 settembre fu un lungo treno di fughe, di ritorni, di deportazioni, di desolazioni.

Quando in quella sera di settembre non ci furono più ordini, ciascuno dovette scegliere da sé, rischiare l’errore, decidere il dovere...”

(Franco Fortini commento nel film “All’armi siam fascisti!” del 1962)

La scelta

“Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall’8 settembre caratterizza in questo senso il contesto cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli (...).

La necessità di esplicitamente consentire, o dissentire, diventa impellente quando il sistema scricchiola, il monopolio della violenza statale si spezza, e gli obblighi verso lo Stato non costituiscono più un sicuro punto di riferimento per i comportamenti individuali...”

Claudio Pavone
“Una guerra civile”
ed. Bollati Boringhieri 1991

“IL PRIMO SIGNIFICATO DI LIBERTÀ CHE ASSUME LA SCELTA RESISTENZIALE È IMPLICITO NEL SUO ESSERE UN ATTO DI DISOBEDIENZA.

Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell’uomo sull’uomo, una riaffermazione dell’antico prin-

cipio che il potere non deve averla vinta sulla virtù (...)

Un secondo elemento da prendere in considerazione è che il nesso necessità-libertà, sempre così difficile da cogliere, si presenta nella scelta resistenziale problematico e limpido a un tempo. L’aspetto più aspro della problematicità sta nel fatto che la scelta fu compiuta in quella “responsabilità totale nella solitudine totale” che Sartre ha chiamato la “rivelazione stessa della nostra libertà”. Questa solitudine fu così profonda che ad essa non sfuggirono neppure i cattolici, che pure avevano alle spalle le uniche istituzioni che non fossero crollate; ma anch’esse in quei giorni avevano lasciato oscillare nel vuoto delle coscienze”.

Claudio Pavone - “Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza”
Bollati Boringhieri 1991

L'utopia

"Ecco, io direi che questo sentimento di libertà che avevamo, di sicurezza, perché eravamo con un fucile in mano, perché eravamo armati, perché avevamo di fronte un nemico ben chiaro, come i tedeschi, eliminava ogni dubbio. Era un momento di assoluta libertà, proprio perché era scomparso lo stato: lo stato fascista ma anche lo stato di Badoglio e del re, cioè non c'era più uno stato...Lo stato erano i tedeschi, che erano degli oppressori, degli invasori, non avevano nessuna legittimità, così come i fascisti che gli davano mano. Ecco, in quei momenti, girando per queste montagne, c'era la sensazione e l'impressione di toccare con mano la possibilità di costruire qualche cosa di nuovo. Una possibilità che per noi era molto poco definita. Non che avessimo delle idee chiare sul domani, su come sarebbe stato. Però avevamo l'impressione – anche se può sembrare un po' retorico – di potrei toccare quasi l'utopia. Era quel momento di utopia che nella vita capita una sola volta. Però se capita quella volta te lo ricordi per tutto il resto della vita. Forse è quello che ti dà il senso a tutti i momenti e agli anni successivi di vita in cui l'utopia rimane in quel passato e in un futuro in cui ci si augura possa ritornare."

Paolo Gobetti

La Resistenza dei militari italiani nei lager

Nel settembre 1943 vennero catturati e disarmati dai tedeschi oltre un milione di soldati italiani, che si trovavano in patria o all'estero, tra Jugoslavia, Francia, Albania, Grecia e isole dell'Egeo. Di questi più di 600.000 mila finirono nei lager di prigionia tedeschi: 13 per gli ufficiali e 57 per sottufficiali e soldati.

Il regime nazista non considerò mai i nostri militari catturati come prigionieri di guerra, ma li classificò subito come IMI (internati militari italiani): come tali furono obbligati al lavoro forzato e sottratti alla possibilità di controllo della Croce rossa internazionale e alla tutela della Convenzione di Ginevra del 1929, sottoscritta anche dalla Germania, che prescriveva un trattamento umanitario. Durante l'internamento nei campi i nostri militari furono incessantemente invitati, in cambio della loro liberazione, ad arruolarsi nelle forze armate tedesche e soprattutto nelle forze armate della Repubblica sociale italiana. La stragrande maggioranza degli internati si rifiutò, opponendosi a qualsiasi collaborazione e rassegnandosi alla prigionia nei lager, in tragiche condizioni di vita.

La resistenza nei lager è costata, come risulta dagli stessi registri dei decessi compilati dai tedeschi in ogni campo di prigionia, il sacrificio di 78.216 caduti.

<https://lombardia.anpi.it/voghera/matres/materresist2003.pdf>

<https://lombardia.anpi.it/voghera/matres/8settembre.pdf>

<https://lombardia.anpi.it/voghera/armistizio70/1arm70.htm>